

Seconda parte Luigi d'Aquino scrisse pagine gloriose con l'esercito di Murat

a cura di Oreste Parise

La Spagna si registrò una rivolta antifrancesa che diede vita a una guerra terribile sanguinosa. Due battaglioni napoletani furono inviati a sostegno delle truppe francesi, mentre sul trono di Napoli di insediava Gioacchino Murat.

«Colà, quasi in sull'arrivo, valicati i Pirenei e battuto il sentiero per Figueras Girona e Matarò, due battaglioni del primo nostro reggimento, uno de' quali comandato dal d'Aquino entrano insieme con uno squadrone di cavalli nella cittadella di Barcellona, cacciandone via i reggimenti valloni che la presidiavano; quando il supremo capitano di quella divisione Giuseppe Lecchi, avea contemporaneamente comandato ad un battaglione del quinto reggimento italiano l'assalto del forte Montjovi il quale è torreggiante sopra la montagna, daddove prende quel nome spagnuolo, monte di Giove in italiano, ed ha poche opere forti che lo possano ragguagliare per aspri siti e naturale importanza. E ne contrastò il possesso lungamente il bravo Emmanuele Alvarez cui pur fu tolto di forza alla fine; tramutandosi il governo nelle mani del colonnello del reggimento napoletano».

Valoroso combattente tra rivoluzione e restaurazione

Allora lo stendardo della rivoluzione è fieramente inalberato dagli Insubri, e primi corronvi forsennati gli abitanti di Manresa, i quali rinvocarono alla memoria i tempi di Filippo V. Per la qual cosa Duhesme, cui era fidato quell'esercito di osservazione su' Pirenei orientali comanda: il generale Chabran muovere con la sua divisione su Tarragona, e la brigata Schouartz dirizzati appunto verso la sovraindicata parte catalana.

E colà i due battaglioni nostri diedero chiaro a vedere di che sono capaci i napoletani sotto buone regole, ed aggiungi che non era il fiore della soldatesca, poi che venne astrettamente coscritta da' cittadini meno reputati e non dagli uomini camperecci, né dagli artefici. Il generale supremo dettava, fra tante lodi de' nostri, queste parole in un suo ragguaglio: «e d'Aquino e d'Ambrosio sonosi coperti di gloria per il loro coraggio ed intelligenza». E la maestà del re, lieto di simiglianti nomi di guerra, creava sotto il dì 9 del mese di novembre cavalieri dell'ordine reale delle due Sicilie tutti gli uffiziali superiori che militavano nelle Spagne; sicché il gran Cancelliere dell'ordine e grand'Aquila della legion d'onore principe di Bisignano con lettera del 12 ne mandava al d'Aquino la decorazione e l'avviso.

Molti furono gli episodi che misero in luce l'ardore e la capacità di combattere dei napoletani, in particolare il D'Ayala narra l'assedio di Girona «al batter di giugno, e qui ben altro spazio vi vorrebbe ed altro scrittore per bene narrare l'impeto con cui le compagnie scelte napoletane guidate dal capo battaglione Macedonio Casella si fecero a montar la breccia, comechè vi trovassero un trinceramento munito protetto, contando trentasette morti ed altrettanti feriti: fra' primi il prode aiutante maggiore de Dominicis ed il sotto tenente de Crescenzi; fra' secondi il capo battaglione intrepido Palma, i capitani Giannettini, Forni, e Pepe, ed i tenenti Nini, Scarpelli e du Marteau. Nè il valore e la gagliardia del d'Aquino rimase senza un premio; perocchè per brevetto del dì 28 agosto veniva innalzato a maggiore del sopradetto corpo, cioè tenente colonnello delle presenti nostri ordinanze. E poiché le malattie e i disagi della guerra avean posto la divisione del generale bresciano fuori ogni possibilità di continuare a travagliarsi, anche i soldati del reggimento napoletano, cui si apparteneva Luigi, trassero a Roses il dì 25 settembre, avendo colà lasciato il nome di Francesi d'Italia per l'ardore con cui sapevan essi pugnare». L'accostamento ai francesi era un grandissimo complimento poiché in quel momento i francesi erano considerati i migliori combattenti d'Europa, che sotto il comando di Napoleone avevano sconfitto tutte le armate europee. Luigi d'Aquino rimase in Spagna per circa due anni e poi venne richiamato in patria da Murat.

Morì subito dopo la conclusione dei moti carbonari. Non gli furono tributati gli onori militari riservati al suo grado

«Compostosi con legge del dì 22 settembre 1808 il Reggimento de' veliti cacciatori della guardia regia, e volendo viemmeglio guiderdonare il d'Aquino delle più illustri fatiche e delle glorie, in data del 2 marzo 1810 era tramutato con lo stesso grado nel sopradetto reggimento governato dal colonnello Laroque. E richiamato qui in Napoli tostamente dalle Spagne, ei vi giungeva appunto in quel tempo che le soldatesche eran mosse quasi tutte quante verso il campo del Piale nell'ultima Calabria. Poco tempo discorso, eragli affidato siccome colonnello, il comando del secondo reggimento delle fanterie denominato Regina, e addì 11 marzo dell'anno appresso, cioè 1811, il conte di Mosbourg ministro del pubblico erario gli palesava con ilarità, avergli il re concesso e titolo di barone e dote in rustici, che alla somma giugnesse di 25 mila seicento quaranta ducati. Così resta sicuro un prode soldato, che la sua vecchia età, se mai il nemico ferro ne rispettasse la vita ne' campi, non ha a discorrer fra' disagi e gli stenti e le strettezze.

La sua permanenza nel Regno non durò a lungo, poiché fu chiamato a combattere insieme a Murat nella nuova campagna di guerra scatenata da Napoleone che si conclude con la disastrosa disfatta di Lipsia.

La battaglia di Lipsia, una delle più feroci e sanguinose abbian mai combattuto le moderne milizie, menò a rovina l'esercito francese, che vi perdette nientemeno che i seicento fra mille. Ritornava in Francia Napoleone per riparare dietro il Reno, ed il cognato, vedendo vacillar sul suo capo la corona, lasciava i campi delle pugne e nell'agone entrava de' politici avvolgimenti, fermando triegua dapprima e colleganza poscia coll'Austria. Ei stesso va capitinando l'esercito in quella guerra del 1814, onde furon parte quattro nostre divisioni: la prima sotto i cenni del Carrascosa, sotto quelli dell'Ambrosio la seconda, la terza del principe di Strongoli, e di Lecchi la quarta. Fu breve questa campale stagione, ma gloriosa pe' soldati napoletani, massime ne' fatti di Rubiera, Reggio e Guastalla, non che alle sponde del Tanaro. E Luigi d'Aquino, già innalzato a maresciallo di campo in quell'ora, valorosamente guidava la prima brigata della legion seconda; meritando con decreto del dì primo novembre la medaglia d'onore, "la quale", dettata il rescritto, "sarà un attestato innanzi a tutta la nazione della real soddisfazione, e della stima che fa la maestà sua de' sentimenti di onore e fedeltà che la distinguono».

Anche sul fronte italiano le armate francesi in cui combatteva orgogliosamente Murat si volsero al peggio, tanto da subire una pesante sconfitta ad Occhiobello costringendolo a sottoscrivere una pace se-

parata con gli austriaci nella speranza di poter dissociare il suo destino da quello del suo illustre cognato e mantenere il regno.

In quel momento di grande confusione Luigi d'Aquino fu accusato di insubordinazione per non aver eseguito gli ordini che gli venivano impartiti.

Secondo il racconto del D'Ayala, che lo difende strenuamente dall'infamante accusa: «tentato ch'ebbe sempre Luigi le vie di vincere o di morire, avea pur finalmente ad eclissarsi per malignità di casi, ma non al certo per mancamento d'animo o di militar religione. Ed io geloso ricercator di verità, deggio esser dolentissimo di queste parole, che una lettera di Gioacchino smentirà - "Il generale d'Aquino, che dopo la ferita del prode in guerra general d'Ambrosio, guidava la seconda legione, diffidando della impresa, o contumace per indole, disobbediva al comando di avanzare e suoi reggimenti, sino a che minacciato ubbidi».

Ma il re che minacciava il dì 3, poteva il dì 5 scrivergli a Porto di fermo: «Io ho saputo da lunga pezza penetrare il fondo de' vostri cuori, io li ho trovati pieni di onore e di patriottismo, e mi spero che l'esercito continuerà a meritare questa bella divisa: onore e lealtà senza macchia».

Ad accusarlo era il generale Lecchi, al quale Luigi d'Aquino aveva dichiarato che sarebbe stato opportuno per Murat di raggiungere Napoleone e seguirne le sorti. «Se lieta in viso sorriderà a colui la fortuna, chi impedirà a Gioacchino di qui tornare novellamente a prender le redini per poco d'ora abbandonate dello imperio; e se avversa poi si volesse a quello dimostrare, sarà pur forza ch'egli alla fatale sentenza con noi modestamente si sobbarchi».

Dunque, rispondeva quel tristanzuolo del bresciano, mutato d'animo col mutar d'anni e di fortuna, consigliereste voi una abdicazione, o generale? ... E sì dicendo, animava di sprone il cavallo, al re traeva difilatamente, e con quell'invidia che prende color di zelo, e va scusando sotto il titolo della sincerità la calunnia e la frode, affannoso parlavagli:

Tutto è perduto: il mal seme è penetrato insino a' generali: ecco il parlar di d'Aquino. - E bollente quegli d'irrefrenabile sdegno, incontro a quel capitano si precipita a corsa, e con invettive men che regie il vilipende aspramente, prigioniero mandandolo nella fortezza di Pescara, perché giudicato poscia venisse da competente tribunale di guerra. Gran danno per Luigi, che tristissime conseguenze ne derivarono: ché se gli affari pigliato avessero aspetto di letizia, innocen-

Truppe murattiane
in battaglia

tissimo dichiarato lo avrebbe la militare sentenza, né la viltà di alcuni o la malvagità di altri si sarebbe giovata di queste meno occulte per richiamare almanco su altro subietto l'universale intento, non altrimenti che per rendere armonica la sua tela, abbassa di tinte il pittor sapiente alcune delle sue cento figure.

Il tribunale militare presieduto dal capo dello Stato maggiore Millet, il quale «coll'impeto ond'era animato ne' campi dell'Egitto accanto al suo generale Verdier, protegge e difende con sicurezza la immeritata sventura di Luigi» lo assolve dall'accusa di alto tradimento e gli affida il compito di muoversi verso Popoli in prima e quindi per Chieti. Ed il generale Carrascosa in Capua subitamente il chiama per metter nella mani di lui qualche comando, bene persuaso della verità e della buona fede di quel discorso, tuttochè fuori proposito ed imprudente anzi che no.

Gli eventi precipitarono. A Napoli tornarono i Borboni e Murat fu fucilato a Pizzo Calabro nel suo tentativo di riconquistare il Regno con un manipolo di fedeli.

I Borboni avevano l'urgenza di ricostituire le istituzioni e in particolare l'esercito. «Ed egli, che non avea forse l'uguale nell'esercito per saper comporre nuove milizie, si per sottilissima diligenza di tutt'i particolari di una amministrazione, e sì ancora per severità di disciplina e per quel cemento ond'un tutto abbisogna, quanto sono cotante le parti, componeva in Ischia il reggimento Farnese, e tutti gli altri a mano medesimamente ridusse; sicché l'era malagevol riconoscere la nuova cerna dal veterano agguerrito.

Poi l'anno succedente sotto la data 20 settembre era chiamato a comandar la brigata composta de' reggimenti real Palermo, terzo e quarto delle fanterie leggere, la quale era deputata a presidiare la quinta divisione territoriale, cioè le tre Calabrie, cui il tenente generale Nunziante governava. Colà indefesso soldato non sostò giammai da' suoi fastidiosi servigi, tanto più che eragli alquanto di peso la civil comunanza, dopo un caso sì acerbo della sua vita, nutrita dell'onore degli avi, illustrata del valore delle armi, e come se chiusa già fosse con una apposta macchia ond'egli avrebbe sempre rifuggito con ispavento.

Ma il rettore supremo dell'esercito bene volse in sua mente di far rimodellare alle armi tutti quanti i reggimenti napoletani per opera dell'Aquino, il quale aveasi maravigliosamente l'arte di rendere istruita e disciplinata una soldatesca, il cui insieme era ancor quello di malconnessa moltitudine. Per la qual cosa veniva chiamata in Gaeta a timoneggiare le milizie colà a mano a mano raccolte, cui quel desiderato ligamento insertava».

Allo scoppio della rivoluzione del 1821 tutti si aspettavano che il vecchio soldato murattiano si schierasse dalla parte dei rivoltosi appoggiando la richiesta della concessione della costituzione.

«E soldato severo, non ei permise giammai che la potenza vigoreggiante delle conventicole vinto l'avesse sul nerbo dalla militar disciplina; talchè all'annuncio del reggimento costituzionale, non agli slanci diè luogo di fantasia e di disordine, ma in rigida festa armigera facevasi nobilmente a promulgare la spontanea volontà del Sovrano. Nè egli, adusato alle mutazioni politiche, e persuaso che sempre i fatti sottostanno alle idee, s'illuse giammai su que' vani conati e sulla condizione del paese, la quale non poteva consigliatamente in quel punto discordare dall'universal desiderio de' più potenti; chè se la Spagna, alquanto più maturata e forte, meglio pareva resistere, non era speranza di saldo duratura ordin di cose. Amicissimo poi e fra' più venerati di Guglielmo Pepe, non ambì Luigi di ascendere all'altro officio del generalato, e s'ebbe invece il governo delle armi or in una ed ora in altra provincia».

Guardato con sospetto dai Borboni, tradì le attese dei liberali. «Alla nona luna cessati intempestivamente que' moti, in Napoli se ne tornava il maresciallo d'Aquino». Il suo corpo era ormai stremato da una vita troppo severamente vissuta, con i suoi sedici anni passati sui campi di battaglia di tutta l'Europa.

Morì subito dopo la conclusione dei moti, e non gli furono tributati gli onori militari riservati al suo grado. Conclude Mariano D'Ayala. «Luigi d'Aquino mantenne sempre la dignità del proprio grado, distinguendo l'umiltà e la modestia della rimessione dell'animo e dalla bassezza. Fu franco e veritiero innanzi del principe e de' potentissimi, e dall'ossequio che loro rendevano rimosse mai sempre ogni sembianza di timore di viltà di adulazione, abborrendo que' felloni ed ipocriti che si mostran viscerati della persona adulata e ne travolgono il senno nativo».

Mariano D'Ayala: «Luigi d'Aquino mantenne sempre la dignità del proprio grado distinguendo l'umiltà e la modestia della rimessione dell'animo e dalla bassezza»